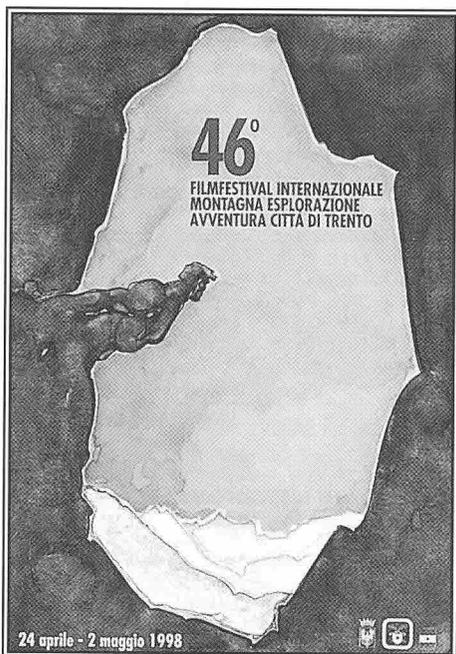
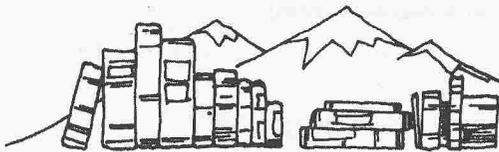


CULTURA ALPINA



Anche il cinema di montagna può dar luogo ad una lettura di eventi politici che hanno scosso dalle fondamenta una potenza quale era l'ex URSS.

Sicuramente non s'era proposto questo intendimento il regista svizzero K. Soul Cherix nel realizzare il documentario "L'eco del Thien Shan" (genziana d'oro per l'alpinismo della 46ª edizione del Filmfestival Città di Trento) ambientato in una remota e stupenda valle del Kirghistan circondata da una catena di cime, tra i sei e i settemila metri, per lo più ancora inviolate.

Eppure gustata che si ha la bella pellicola resta una riflessione di fondo che conduce agli effetti del "nuovo corso" all'interno di una società che appariva monolitica anche nelle sue regole economiche e organizzative. In questa società pure l'alpinismo aveva le sue strutture burocratiche. Ora queste posizioni sociali non esistono più, spazzate via dal vento (e quale vento!) della liberalizzazione del mercato, ove lo Stato praticamente non incide più con la propria domanda. Insomma "Guide di Stato, addio". Traumi e drammi non da poco per quanti ricchi di un bagaglio tecnico oltremodo qualificato, anche sul piano degli studi, si sono ritrovati senza lavoro. Il documentario di Cherix è la storia di un riadattamento sociale minimale di una équipe di "guide di Stato"



I protagonisti del film "La visita" (Gran Premio Città di Trento) del regista Karl Prossliner posano al loro arrivo a Vienna.

che nel concetto della libera iniziativa si apre alla domanda esterna, visto che quella interna è venuta totalmente a mancare. Nulla c'è di lamentoso nella voce di questi professionisti della montagna, che affrontano con ingegno e filosofia spicciola la nuova situazione. Essa ci appare pellicola che, al di là dei suoi pregi tecnici e narrativi, offre un "contributo aggiunto" per la lettura di quel gran libro che è oggi il "mondo globalizzato", la grande casa dell'uomo cioè, che i moderni mezzi di comunicazione perlustrano in ogni dove, evidenziandone suggestioni e le non poche contraddizioni.

Così come vuol dirci la pellicola dei francesi Patrick e Axel Charles Messance "*I forzati del vulcano*", che documenta la vita di una trentina di famiglie di indios Pastos, in Columbia, magramente legata all'estrazione dello zolfo e del ghiaccio dalla cavità del vulcano Combal. Luoghi ove il "telefono azzurro" è ben lontano dall'essere entrato nella coscienza collettiva. A evidenziare queste contraddizioni ci ha pensato Bernard Germain, che forte del suo prestigio di affermato cineasta, di alpinista e di uomo di cultura ha realizzato una irruente provocazione che affida il sostegno dell'immagine ad un testo di godibilissima arguzia.

"*Secolo estremo*", collage di filmati che documentano le tendenze più varie e aggiornate dell'odierna ricerca dell'avventura, si rivolge appunto ai molti figli della società opulenta, che ricercano lo svago nell'azione, spesso frenetica, talvolta esotica, sempre comunque rivolta

ad una autogrificazione da spendere poi con il ritorno ai domestici lidi.

Germain ha scandito il suo film in venti capitoli i cui titoli contrassegnano gli "avventurosi" nelle loro specificità motivazionali: *i sempre giovani, i vertiginosi, gli sbarazzini, gli impegnati...* Un bel mosaico, davvero, aderente ad una realtà effettivamente esistente, che dovrebbe aiutare l'uomo occidentale a sorridere un po' di se stesso, a ridimensionare il concetto di avventura, specie quando essa è fornita, con il "tutto compreso" dalle agenzie turistiche specializzate. Per quanto non premiato Bernard Germain ha lasciato il segno anche in questa edizione del festival. Vincitore del "Gran Premio" è risultato l'altoatesino di Malles Venosta Karl Prossliner per il documentario a soggetto "*La visita*", presentato però dall'Austria. Trattasi di pellicola squisita, che pone a confronto due culture, quella nepalese e quella occidentale, e attraverso d'esso fa emergere interrogativi che non potranno trovar risposta se non nel rispetto delle esistenti diversità.

La storia è quella di due sherpa d'alta quota (e di testa fine) invitati a visitare Vienna. Ci arrivano, sgranano gli occhi, stanno ai margini di una città convulsa, presi dai suoi riti quotidiani, beneficiano del suo benessere (pezzo d'antologia le scene della "vestizione" nella boutique di un grande magazzino!) ma non è che di questa "civiltà" capiscano molto. Le loro radici stanno lontano, a migliaia di chilometri, in un'altra dimensione planetaria. Si domandano, ad esempio, "quando questa gente abbia tempo di



Drammatico fotogramma da "Aria sottile" del regista Robert Markowitz... grande dimenticato dell'edizione 1998.

lavorare" presa, come la vedono, dagli acquisti, dal cibo, dal tempo libero. Tutto corre, per loro, ad un ritmo troppo veloce per essere compreso e quindi liberatorio e salutare diventa il rientro.

Un messaggio che Prossliner ha lanciato, sicuramente divertendosi, e che la giuria e il pubblico hanno apprezzato. Tra le genziane d'argento emerge per unanime riconoscimento il documentario dell'austriaco Michael Schlamberger "Soča, the emerald river" che affronta il tema della rottura degli equilibri in natura. Il "caso" è offerto dallo studio della trota marmorata, la più grande del mondo, che aveva il suo habitat nelle limpide acque dell'Isonzo e che rischia l'estinzione per l'immissione della trota comune, che ha dato luogo ad un incrocio che ha sopraffatto l'originale. Una affascinante lezione di scienze naturali con corredo di riprese subacquee che hanno dell'eccezionale.

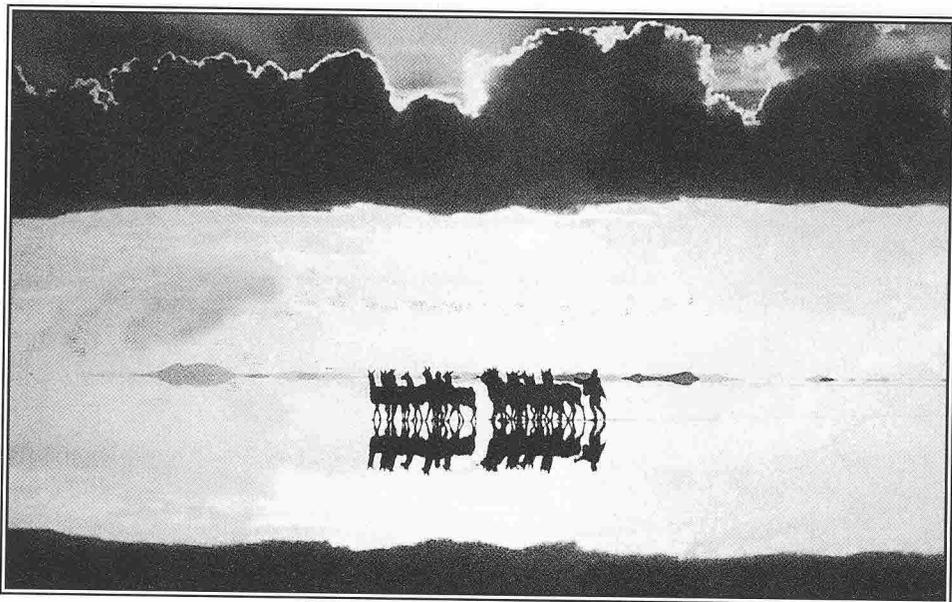
La Genziana d'argento per la miglior opera di montagna è stata assegnata a "Le Ande: Vita nel cielo" di Brando Quilici, che ha intrapreso, su un percorso del tutto autonomo, la strada professionale del padre, Folco. La pellicola è parte di una più ampia produzione, già distribuita su reti estere e che potrà essere vista anche in Italia su Rai Uno. Attraverso la narrazione di tre vite ben diverse (l'archeologo che ricerca la magia del passato, il cavatore di sale e lo sciamano) il regista si addentra, con descrizione minuziosa, talvolta eccessivamente calligrafica ma formalmente impeccabile, nelle pieghe della storia di un paese ricco di fascino, associando temi dello spirito

alla vita materiale, il mito alla realtà.

Ma l'alpinismo in senso stretto ha trovato adeguata espressione in questa edizione del Festival? Non particolarmente ad ascoltare le attese e le esigenze degli appassionati. Ma è anche da sottolineare che la produzione non è stata di particolare rilievo.

La Genziana d'argento per l'opera a soggetto o documentaristica, assegnata a "The fatal Game" del neozelandese Richard Dennison, inserisce nel quadro dei premiati una pellicola di stretto carattere alpinistico. Essa narra la vicenda di una tragedia himalayana all'Everest ove l'operatore Mark Whetu dopo la vittoria perde sulla via del rientro l'amico di cordata Mike Rheinberger. Un peso di cui a distanza d'anni si libera, una volta ripresosi nel fisico, con la salita ad altro Ottomila, il Cho-Oyu.

Non centrate le previsioni della "platea" sul film a soggetto dello statunitense Robert Markowitz "Aria sottile; morte sull'Everest". Si dava per scontato che data l'attualità del tema, portato alla ribalta dal volume inchiesta di Jon Krakauer (seicentomila copie nel giro di un anno negli USA e traduzioni per il mondo intero) si aggiudicasse un qualche riconoscimento ed invece nemmeno una menzione. Eppure la pellicola, che non sta certo alla pari dell'ammirato "K2" di Franc Roddam, regge bene, considerata la sua principale veicolazione televisiva. La pellicola è in sostanza un prodotto tempestivamente confezionato sull'onda del successo del libro di Krakauer, che, come noto, rievoca l'esperienza da lui vissuta nella primavera del 1996, quale



Suggestiva immagine del documentario "Le Ande: vita nel cielo" di Brando Quilici (Genziana d'argento per la montagna).

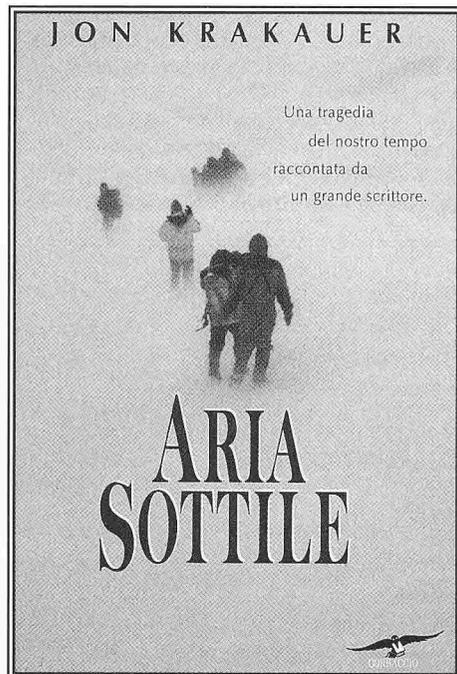
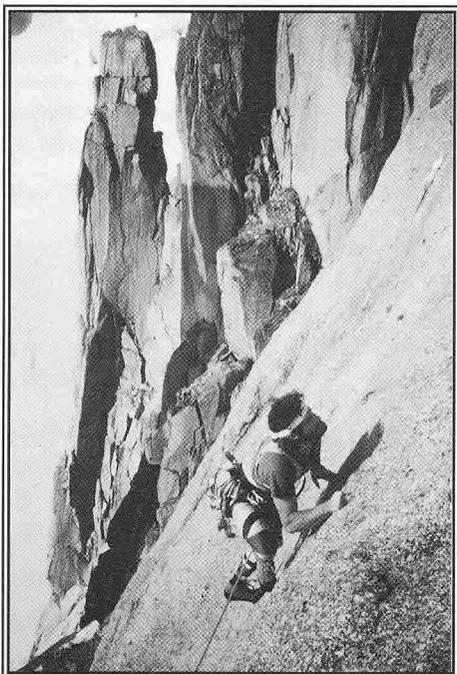
componente di una spedizione commerciale all'Everest, cui l'aveva iscritto la sua rivista "Outside". Un dramma quello di Krakauer (giornalista con un curriculum alpinistico di primo livello) segnato dalla morte di ben nove compagni di salita e fra essi le guide Rob Hall, Scott Fisher e Handy Harris. Campeggia, grande come tutto lo schermo, l'interrogativo sul senso di queste spedizioni commerciali d'alta quota, che assecondano "sogni di conquista" dietro l'esborso di una cospicua tariffa. Interrogativo che non sarà facilmente risolto. C'è infatti chi potrà ricordare che lo stesso Monte Bianco è stato terreno di pari tragedie nel secolo scorso, quando il "Tetto d'Europa" pareva essere nei salotti della borghesia alpinistica europea un ambitissimo trofeo. Basti ricordare le perdite della spedizione Hamel del 1822 e quelle ancor più pesanti della spedizione Arkwright nel 1866. Quei nove morti sulla cresta sud-est dell'Everest di due anni fa insegnano quanto la montagna sia severa; tremendamente severa, pur negli allettamenti e nelle concessioni che talvolta essa regala. È questa in sostanza la riflessione che si dovrebbe immagazzinare dal film "Aria sottile" (e parimenti dall'omonimo libro). Morire per una foto su un Ottomila, da tramandare in famiglia, più che avventura è banalità.

Giovanni Padovani

L'Itas 1998 a "Aria sottile" di Krakauer

Diciamolo "papale, papale", l'occasione era troppo ghiotta per lasciarsela scappare. Il libro inchiesta di Jon Krakauer era lì sulla cresta dell'onda, con una tiratura inusitata per un libro che ha come materia l'alpinismo, seppur in chiave di tragedia greca. E poi in Italia la prima edizione esaurita d'un soffio. Un fenomeno che è tutto da capire, tanto più se si pensa con quanta pena sul mercato domestico si riesce a smerciare (quando va bene) le solite tre/cinquemila copie, con firme di tutto prestigio. E così la giuria, con una interpretazione estensiva del regolamento (ancorché l'edizione italiana fosse apparsa soltanto nell'anno in corso), ha decretato che "Aria sottile" meritasse d'essere inserito nell'albo d'oro del Premio Itas. Ed ha fatto sostanzialmente bene, a parer nostro, perché il libro di Krakauer rappresenta un caso su cui ci si deve soffermare e discutere. Nella motivazione che la Giuria dà al riconoscimento si legge è "specchio delle condizioni in cui si vive oggi, l'avventura... e denuncia delle contraddizioni a cui è giunta la commercializzazione dell'"alpinismo". Auguriamoci che ogni acquirente del libro ne sia anche lettore. Sarà occasione propizia per un'ampia riflessione in tema.

Viator



"L'arte di arrampicare" di Luigi Cammarata, interessante documentario didattico.

I Walser, "maestri" del legno e della pietra



Mutamenti climatici che incisero sulla sopravvivenza delle popolazioni walser in alta montagna, oppure il desiderio di esprimere una propria civiltà e una propria cultura, forse anche il richiamo delle esigenze di mercato; certo è che dalla Val Sesia nel 1400 e soprattutto nel 1500 un nutrito gruppo di artigiani della pietra emigrò nella Svizzera da dove alcuni secoli prima erano venuti i loro antenati. Questi artigiani erano gli abitanti di Pietre Gemelle, un elevato insediamento walser della Val Sesia che si riconosce intorno a Riva Valdobbia.

Individuare il motivo esatto di questa migrazione è assai difficile; sicuramente, come in tutte le azioni umane il motivo non è unico ma un insieme di circostanze tra le quali, forse, una era la principale ma non l'unica.

Così questi scalpellini e tagliapietra prismellesi, così chiamati perché provenienti da Pietre Gemelle, attraverso valichi alpini dei quali conoscevano

l'antica esistenza, raggiunsero la Svizzera che a quel tempo era una potenza commerciale e finanziaria nell'ambito europeo e proprio alle sue grandi città, Berna, Friburgo, Zurigo, Lucerna, mirarono gli emigranti.

Non era facile lavorare in Svizzera; la procedura amministrativa, era assai lunga e complessa anche per gli umili lavori manuali.

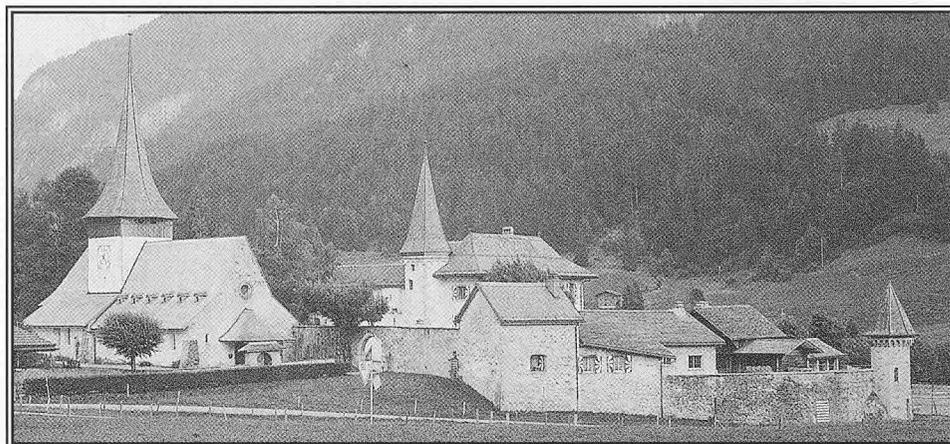
Per ottenere un incarico o un posto di lavoro era necessario appartenere ad una Corporazione o ad una Confraternita. La formazione professionale era fondamentale e si articolava in diversi periodi di apprendistato al termine dei quali si diventava "Maestro"; e solo i maestri di provata esperienza e capacità potevano passare dal lavoro manuale a quello progettuale di edifici o altro.

Analoghe difficoltà si incontravano per ottenere la cittadinanza elvetica. Prima di tutto si doveva pagare una forte tassa il cui importo spesso era proibitivo per gli emigranti; era indispensabile, altresì, una provata e palese buona reputazione con assenza assoluta di condanne e ciò anche per i familiari.

L'emigrante naturalizzato, come per gli altri cittadini svizzeri, aveva l'obbligo di contribuire alla sicurezza della sua città prestando servizio militare e di possedere un adeguato armamento personale come elmo, alabarda e spada.

Nella Svizzera i maestri prismellesi trovarono modo di esprimere le loro capacità progettuali e decorative, gli operai subordinati le loro elevate abilità manuali alle volte anche in contrasto con gli artisti locali.

La potenza finanziaria di note famiglie e il desiderio di queste di lasciare una traccia stabile e duratura della loro esistenza e del loro nome, resero possibile l'affidamento di incarichi prestigiosi ai veri



Maestri prismellesi; e non furono da meno enti civili e religiosi.

Si trattava di sedi municipali, di sedi per le Corporazioni, di chiese, di fortificazioni e di castelli e alle volte anche di strade e ponti, temi questi ultimi meno artistici ma pur sempre complessi e difficili.

Le opere di questi maestri sono gioielli di architettura, osservata, fotografata, posta a confronto dai critici e dagli storici con altre opere per rilevarne le assonanze e dissonanze ma forse mai collegate alle origini ambientali degli autori. Questo perché l'ambiente alpino, che i prismellesi hanno lasciato, è rilevabile nella loro architettura e nella decorazione degli edifici; considerazione forse azzardata ma non assurda.

Le complesse nervature delle volte di chiese, ricordano le ramificazioni degli alberi, come in S. Romano di Raron, in S. Giorgio di Ernen e in S. Teodulo di Sion, costruite da Ulrich Ruffiner nei primi decenni del 1500.

L'insieme di edifici del Castello di Rougemont sulla Saane sono il ricordo dei villaggi walser d'alta quota, agglomerati di case addossate le une alle altre non come difesa dal nemico ma come protezione dal freddo e dalla neve.

Talune decorazioni a rilievo nel portale di ingresso della Torre Municipale di Sursee, dovuta a Jakob Zum Steg, sembrano steli di fiori dei prati alpini in primavera.

Analizzando la lunga storia degli insediamenti walser, da quelli originari alpini nei quali era usato esclusivamente il legno, fino agli edifici di elevato livello compositivo delle città svizzere, nei quali il legno era usato solo per le strutture dei solai e del tetto, si conclude che i walser adattavano la loro architettura alle condizioni del territorio ove la costruzione doveva sorgere e alla necessità derivanti dal suo utilizzo.

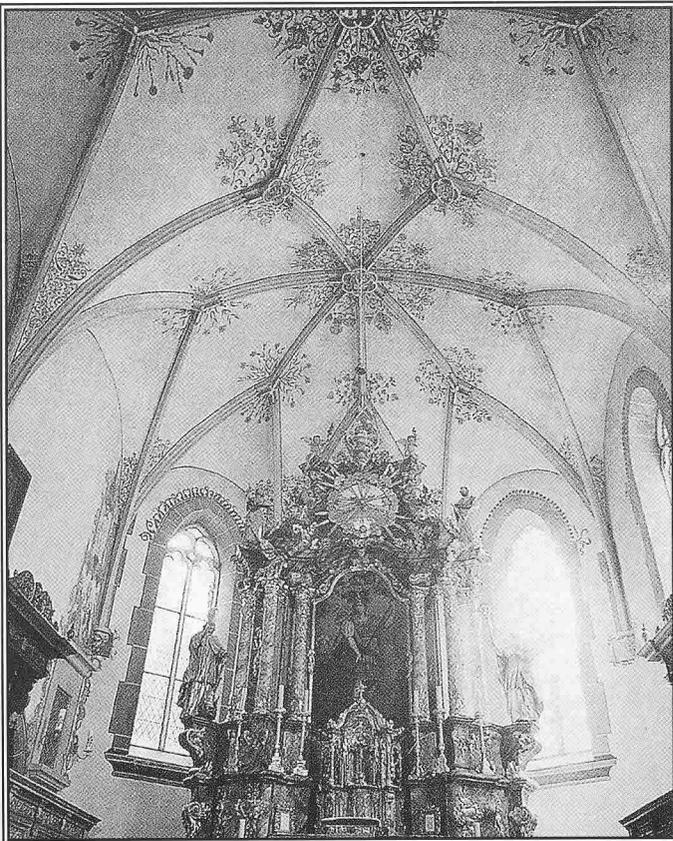
Questo spiega la fortuna che i maestri prismellesi ebbero nella Svizzera con l'uso sapiente e fantasioso della pietra lavorata e adattata alle esigenze dei committenti. Negli alti pascoli alpini i boschi offrivano il legname lavorabile con seghe e scuri, adattabile per la sua stessa natura alle forme necessarie come travi e tavolame. Il lavoro degli abitanti e l'ambiente d'alta montagna imponevano come primarie esigenze la funzionalità dell'edificio, un costo limitato e tempi minimi per la costruzione vista la brevità dell'estate. Ove il tempo a disposizione e le possibilità finanziarie erano maggiori, i walser trovarono il modo di lavorare il legno anche per decorazione esterna degli edifici e nell'arredamento interno dei locali e questo in modo particolare nel 1500 e nel 1600 proprio all'epoca degli interventi dei maestri prismellesi in Svizzera.

Quindi non appaiono differenze tra gli operai della pietra e gli operai del legno; tutti miravano a realizzare qualcosa che esprimesse la loro cultura, le loro capacità intellettive e manuali e di conseguenza la loro civiltà.

Civiltà che proveniva dalle lontane e difficili migrazioni medievali dove la sopravvivenza era lo scopo primario: civiltà via via cresciuta e modellata nei secoli successivi fino a costruire una entità definita e originale, importante nella storia dei walser e nella storia di tutti gli altri uomini.

Oreste Valdinoi

All'interessante tema dei maestri prismellesi è stata dedicata una mostra promossa dall'Unione Alagnese e dalla Internationale Vereinigung für Walsertum dal titolo "I maestri prismellesi e il tardo gotico svizzero (1490-1699)". La mostra itinerante dal 1997 concluderà i suoi trasferimenti in varie località il prossimo anno. È stato curato un catalogo con testi di Elena Ronco e fotografie di Lui Garavaglia.



Cadere in tentazione... era già successo a Manolo in Dolomite, ora è successo anche a Luca Maspes "Rampikino"... in Val di Mello.

Ogni tanto nasce uno scalatore che riesce a spostare il limite dell'arrampicabile e del rischio umanamente accettabile un po' più in là rispetto ai propri predecessori. Ma ormai da un po' di tempo a questa parte questi outsider si riconvertono alla ben più comoda arrampicata sportiva.

Leggendo le cronache alpinistiche degli ultimi anni c'era parso di capire che in Val di Mello, forse ricordando gli sbiaditi anni del *nuovo mattino*, c'era rimasto qualcuno che ostinatamente si opponeva alla nuova moda degli anni 90 e fra questi c'era Luca Maspes.

Sfogliando uno degli ultimi numeri della Rivista della Montagna sono attratto da una fotografia di Luca Maspes, detto Rampikino, che imbraccia orgoglioso un trapano elettrico. Allora leggo con maggior attenzione, ma in fondo è sempre la stessa storia: 478 spit in due mesi, una squadra di carpentieri al lavoro, decine di vie aperte definite "moderne"...

Qui stiamo parlando della Val di Zocca, una traversa della Val di Mello, nelle Alpi Centrali, a pochi passi dal rifugio Bonacossa.

Ma perché tutto questo proprio da parte di un valido scalatore che da anni si batteva proprio contro questo approccio e che era in grado di controbattere ai suoi detrattori, non solo rispondendo sulla carta stampata ma anche con l'azione, aprendo itinerari che chi li ha ripetuti non li ha certo scordati? Ce lo spiega lui stesso: "voglia di evadere da tutti i principi etici" e anche "voglia di provare anche questa sfumatura del moderno alpinismo".

Ma non ce l'abbiamo con Rampikino, solo che un po' dispiace veder assottigliarsi sempre più la cerchia degli scalatori che proseguono applicando fedelmente i rigidi principi etici dei padri dell'alpinismo.

In fondo ci sono stati dei precedenti ben più clamorosi: Manolo ad esempio, quello della stupefacente pubblicità degli orologi Sector.

Manolo, anni dopo aver aperto sul Sass Maor un temibile itinerario banco di prova per eccellenza di un moderno e vero scalatore dolomitico – ci riferiamo a *Supermatita*, 1200 metri, 12 chiodi, VII+ – vuole esprimere qualcosa di nuovo,

sempre sulla medesima parete, con la difficilissima *Nureyev* (7b), aperta calandosi dall'alto e con spit ravvicinati a pochi metri l'uno dall'altro.

Ora quale delle due vie è più mitica? Quale delle due vie viene considerata difficile e viene maggiormente temuta dalla elite degli scalatori? Quale delle due vie viene ripetuta di rado? Senza dubbio *Supermatita*, poiché contiene quegli elementi di intuito ed unicità che la contraddistinguono dalle centinaia di itinerari che dagli anni 80 ad oggi sono stati aperti, e quindi per questo consideriamo *Supermatita più moderna* di Nureyev.

Massimo Bursi

Un saluto e un riconoscimento

Roberto De Martin e Teresio Valsesia lasciano la presidenza centrale del CAI

Quando sei anni orsono Roberto De Martin e Teresio Valsesia furono chiamati ai vertici del CAI, rispettivamente come presidente e vicepresidente, guardammo a questa scelta come un "dono particolare" all'alpinismo italiano. Sì, perché i due uomini, oltre a vera passione per la montagna portavano in dote l'intelligenza del cuore e un forte spessore umano. Rinnovati nell'incarico per un secondo triennio hanno ceduto ora il testimone, secondo le regole di statuto, con un bilancio consuntivo che ampiamente dice di questo impegno ideale. È stato un cammino il loro tutto all'*insegna dell'uomo*, tutto rivolto al richiamo rafforzato (e alla riscoperta, laddove ve ne fosse bisogno) delle motivazioni per cui ci si associa a "far montagna". Appare evidente che il loro impegno ha arricchito un indirizzo pedagogico che vede nella pratica alpinistica, in senso lato, un momento di civile crescita. Valori nei quali ben ci identifichiamo. A Roberto De Martin e a Teresio Valsesia va pure il grazie di *Giovane Montagna* per il loro operato, per la marcata traccia da loro lasciata nel corso del loro sessennio. Una traccia che ha rafforzato il CAI e che viene lasciata in eredità a chi è loro succeduto. Al neo presidente centrale Gabriele Bianchi e ad Annibale Salsa, entrato nella terna dei vicepresidenti, l'augurio di buon lavoro.

Giemme

Armando Aste socio onorario del CAI

La notizia era già stata anticipata. Domenica 17 maggio il CAI, nel corso dell'assemblea dei delegati tenutasi a Mantova, ha proclamato Armando Aste socio onorario del sodalizio. La proposta era stata avanzata dai consiglieri nazionali Tullio Buffa e Goffredo Sottile e all'interno dell'assemblea la presentazione di Aste è stata affidata a Cesare Maestri. L'affiancamento ci appare quanto mai significativo. Sappiamo infatti quanto sia stretto tra i due il legame d'amicizia e di rispetto alpinistico, pur nella diversità di campo e di temperamento. Segno appunto di come la montagna possa essere, in presenza di chiarezza e di nobiltà d'animo, costruttivo denominatore comune di rapporti umani. Dopo la presentazione di Maestri e l'ufficializzazione del riconoscimento, Armando Aste ha preso la parola per aprirsi, come è nel suo costume, con tutta la carica dei suoi ideali. Ha scritto Teresio Valsesia che "testimonial" come Armando Aste segnano il livello culturale (cioè civile e morale) del sodalizio. Per i nostri lettori pubblichiamo un ampio stralcio dell'intervento dell'amico Armando, pure nostro socio onorario dall'assemblea di Susa. Ad Armando le felicitazioni fraterne della Giovane Montagna, famiglia che pure onora con il suo forte legame di appartenenza, cui si aggiungono quelle della Redazione verso il proprio componente.

Armando Aste con
Cesare Maestri.



Dopo l'investitura ufficiale, se posso usare questa espressione, permettetemi una breve riflessione che ho fissato nella memoria.

Nel *Libro* della vera sapienza sta scritto che non di solo pane vive l'uomo. Ho scoperto di avere molti amici. E l'amicizia è uno dei sentimenti più belli che possano albergare nell'animo umano. L'amicizia è un riflesso dell'amore che viene da Dio. Penso che se ogni uomo ha bisogno di amare e di dare per non essere un egoista, abbia altrettanta necessità di essere amato, di essere considerato per non morire di solitudine.

Ho sempre pensato alle montagne come immagini materializzate dell'ascendente cammino dell'uomo e ogni ascensione una vittoria dello spirito, chissà magari sognando di ripetere le gesta di Icaro, ma evidentemente pensando ad una conclusione diversa. Alpinismo per vivere più intensamente; sete di bellezza e di poesia, ansia di superamento, passione di conoscenza, bisogno di coraggio, ricerca di gioia. E un pizzico di orgoglio della propria forza. Sono queste in sintesi le ripetute motivazioni preminenti. Ma comunque alpinismo non come fine ma come mezzo di promozione umana. È questa l'idea che pur con pochi talenti a disposizione ho cercato di trasmettere. L'alto riconoscimento che mi avete conferito e che immagino avrebbe fatto piacere anche al mio illustre compianto amico Giovanni Spagnolli già Presidente Generale del CAI, lo voglio spartire con i miei cari per la trepidazione delle loro attese, con i miei favolosi compagni di tante appassionanti evasioni, con gli amici e tutti coloro che mi hanno aiutato a crescere.

Penso con doverosa riconoscenza agli antesignani che ci hanno indicato la via delle altezze scrivendo pagine meravigliose di ardimento creativo sulle fasciose montagne della terra, certamente un continuo avanzamento poiché, al di là di quello che può essere uno stupendo gioco edonistico, l'alpinismo rappresenta essenzialmente un fatto culturale. Penso a quelli che ho avuto la fortuna di conoscere. Figure dominanti come Arturo Andreoletti, un vero signore come Ugo di Vallepiena che ha arrampicato con Preuss e con Gervasutti. E poi Giovan Battista Vinatzer, Gino Soldà, gli immarcescibili Riccardo Cassin, Oscar Soravito, Raffaele Carlesso 37

contemporanei di Comici con Bruno Detassis re del Brenta e compagno prezioso di Ettore Castiglioni. E poi ancora Georges Livanos, René Desmaison, Pierre Mazeaud esponenti famosi della scuola francese. Il belga Claude Barbier, precursore dell'arrampicamento moderno, Spiro Dalla Porta Xidias, l'alpinista dalla penna d'oro, Giovanni Rossi, prestigioso e benvenuto Presidente dell'Accademico e altri che sono presenti nel mio archivio epistolare. Ma non posso dimenticare il caro Mario Fantin per le preziose realizzazioni che ci ha lasciato in eredità, fosse anche soltanto per l'epica del film *Italia K2*. Ricordo con tristezza il mio concittadino Pino Fox, scomparso recentemente, principe dell'arrampicata libera, accademico da sessant'anni e Marino Stenico, un faro sempre attuale per i giovani, e Armando Biancardi, nuovo Guido Rey, che per me sono stati maestri dell'ideale. Penso alla stima di Gino Pisoni, all'umiltà di Ettore Gasperini Medaia, all'amico Armando Da Roit, oltretutto luminoso esempio di disponibilità e di servizio alla comunità non solo alpinistica. Una menzione particolare la devo per Annetta Stenico, un computer vivente che custodisce nella memoria tante storie di uomini affascinati dalla sovrana bellezza dei monti. Molto ho avuto da quelli del mio tempo. Rammento l'espressione nostalgica di Andrea Oggioni, amato campione degli anni Cinquanta con il suo compagno Josve Aiazzi, Hermann Buhl, una leggenda, rimasto prigioniero per sempre fra le nevi del Chogolisa. Toni Egger, un asso che avevo conosciuto in Civetta nel '54. Di altri preferisco tacere. A parte la perdonabile sciocca arroganza di qualche pivillo ammalato di narcisismo, devo riconoscere con piacere che pure i giovani delle nuove generazioni mi hanno aiutato a fare un passo avanti. Forse qualcuno di loro potrà dire se anch'io ho dato qualcosa. Ad ogni modo credo di essere stato nulla di più di un anello di congiunzione nella interminabile cordata sul cammino della conoscenza che più o meno consapevolmente, anche appunto attraverso l'alpinismo infiamma, arricchisce e abbellisce la nostra avventura umana. L'elogio di Cesare Maestri, grandissimo, ma anche lodevolmente fragile campione se preso dalla parte del cuore, mi ha commosso e messo a disagio perché mi ha fatto troppo bello ma so che è stato per affetto, sentimento base dell'amicizia. Da

lui ho imparato che pur partendo da culture e da concezioni diverse ci si può stimare e amare egualmente come fratelli. *«Caro Armando, una lunga solida e bellissima corda ci ha spiritualmente legati durante questa nostra difficile ma interessante vita. Con affetto, Cesare»*. È la dedica scritta su una copia del suo recente umanissimo libro *“E se la vita continua”*. Ora a mia volta, caro Cesare, ho voluto portarti l'antologia del nostro amico Armando Biancardi *“Il perché dell'alpinismo”* con la dedica scritta con l'anima ancor più che col cuore a voler esprimere tutto il mio affetto e il grazie più sentito: *«A Cesare, amico raro, con l'augurio che al termine dell'ultima ascensione possiamo trovare assieme le ali per volare più alto dei monti. Armando. Mantova, 17 maggio 1998»*. Amici alpinisti, ancora grazie a tutti per la stima e l'attenzione e per avermi dato la possibilità di questo felice incontro nella città del grande Ettore Zapparoli, singolare artista alpinista legato indissolubilmente al suo Monte Rosa;

Armando Aste

Libri

PREALPI GIULIE, ESCURSIONI E TESTIMONIANZE SUI MONTI DELLA GRANDE GUERRA

È il terzo volume sui luoghi della prima guerra mondiale che Antonio e Furio Scrimali hanno pubblicato fino ad oggi.

Il primo, uscito nell'anno 1995, riguarda le Alpi Giulie; il secondo nel 1996 le Alpi Carniche e il terzo, pubblicato nell'aprile del 1997, le Prealpi Giulie. Tutti i volumi sono della Casa editrice Panorama di Trento.

Costituiscono un'opera di notevole valore e significato, considerando soprattutto che le Alpi Giulie e Carniche sono in buona parte in territorio sloveno; se in Italia le testimonianze della prima guerra mondiale, sentieri militari, cimiteri, fortificazioni, lapidi stanno scomparendo, ciò avverrà tanto più in Slovenia, stato estero nel quale è forse difficile trovare

una precisa volontà mirata alla conservazione dei ricordi bellici di quel lontano periodo.

Appaiono quindi meritorie le ricerche e gli studi degli autori per la custodia di una memoria che il tempo e gli uomini tenderanno sempre più ad affievolire o a cancellare del tutto.

Questo volume raccoglie undici itinerari nell'arco delle montagne che vanno dall'alture di Doblar al Monte S. Gabriele a sud e verso est all'altopiano della Bainsizza; tutti in territorio sloveno.

L'impianto compositivo del volume è simile a quelli già pubblicati: descrizione dell'itinerario, tempi di percorso, periodo consigliato, difficoltà; ogni itinerario è accompagnato da una cartina topografica con i dati essenziali.

Ciò che è doveroso mettere in evidenza sono i testi e le note storiche che accompagnano le escursioni; ed è proprio questo che fa di questo libro, come dei precedenti, un documento storico di primaria importanza e dove si manifesta la notevole capacità degli autori nella ricerca di notizie, di documenti cartografici, di testi originali, di fotografie dell'epoca, oltre che l'approfondita conoscenza dei luoghi e degli avvenimenti.

Il volume diventa così un testo di storia molto più suggestivo di altri; non una cronaca scarna e monotona ma il racconto vivo di episodi della vita dei soldati, di lotta, di morte, di distruzioni.

Sono pagine che soddisfano l'escursio-

nista, il frettoloso lettore e chi intende approfondire i fatti accaduti.

Le fotografie pubblicate forniscono immagini di grande interesse; quelle scattate oggi per una raccolta di testimonianze che domani potranno scomparire; quelle di ieri per il ricordo concreto di uomini protagonisti di un'epopea e di luoghi ormai diversi e irricognoscibili.

Utile l'appunto grafico che riunisce gli itinerari in un quadro d'insieme; se ne era avvertita la carenza nelle pubblicazioni precedenti.

Oreste Valdinoci

Prealpi Giulie, escursioni e testimonianze sui monti della Grande Guerra, di Antonio e Furio Scrimali, Editrice Panorama, 1997, pagg. 204, lire 44.000.

ALP RIFUGI

Sempre estremamente al passo con i tempi l'editrice Vivalda pone sul mercato tre agili e consultabilissimi volumetti, autentica "data base" tradotta su carta, di tutti i punti di appoggio alpini compresi in un orizzonte che spazia, ad ovest come ad est del confine franco-italiano, dalle Prealpi francesi alla Val Ferret.

Vi si trovano così presentate 272 strutture italiane e ben 424 d'oltralpe tra rifugi, posti tappa, alberghetti e bivacchi, ciascuno con una propria definita funzione nell'ambito di attività che vanno dall'escursionismo familiare all'alpinismo estremo.

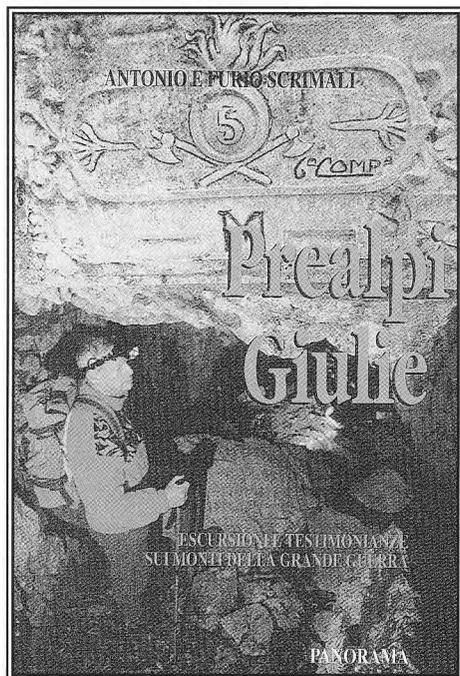
Lo schema grafico è elementare e a prova di errore: una cartina iniziale generale per individuare la zona, un indice per vallata, una *legenda* assai articolata simbolicamente ma facilmente assimilabile. Quindi semplici riquadri con i dati necessari a cogliere le caratteristiche della struttura prescelta.

Trattasi di vademecum, che si affianca alla guida dei luoghi, impagabile nel completamento di informazioni e soprattutto nella preparazione di un'uscita.

L'aggiornamento è a tutto il 1996; il prezzo decisamente contenuto fa ritenere che edizioni riaggornate siano facilmente poste in cantiere con successo assicurato.

Marco Valdinoci

Alp rifugi, vol. 1 - vol. 2 - vol. 3, Vivalda editori 1997, Lire 15.000 per ciascun volume.



IL TRENTINO

Il volume di Von Lutterotti con le sue ridotte dimensioni e il contenuto potrebbe essere classificato tra le "Guide" del Trentino; ma non è così.

In verità, pur utilizzabile come "guida", è soprattutto il "racconto" di questa regione. La descrizione, cioè, di una terra varia e complessa nella sua storia, di grande importanza per le sue espressioni artistiche, irripetibile nei suoi paesaggi, dalle città alle montagne.

L'autore, dopo aver descritto gli aspetti naturalistici, economici e storici del Trentino, propone una serie di itinerari accompagnati da descrizioni complete ed approfondite che determinano nel lettore interesse e curiosità come se la presentazione riguardasse un territorio poco noto o addirittura sconosciuto.

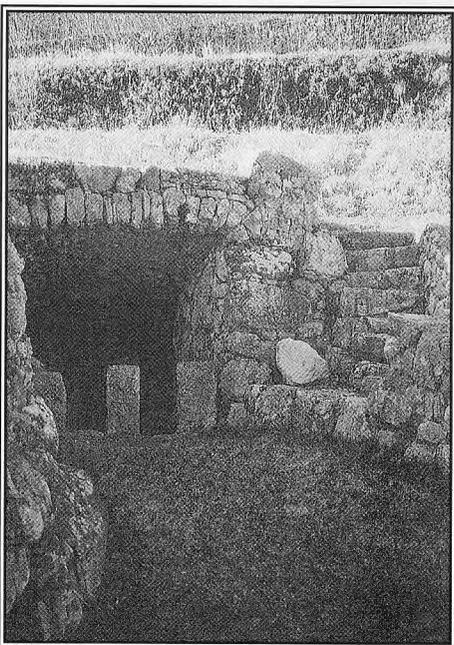
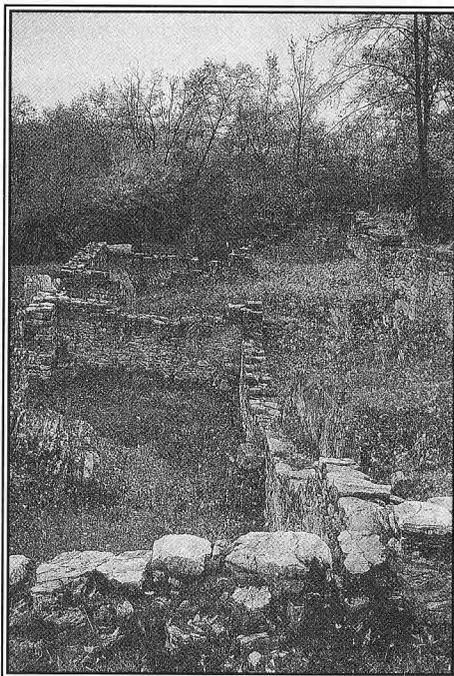
E sono proprio queste caratteristiche che fanno della pubblicazione un testo culturale che appassiona e si legge volentieri ben oltre le necessità derivanti da un qualsiasi programma turistico o escursionistico e al di là di quanto già si conosca della regione.

Interessante è anche la documentazione fotografica, nitida e precisa: nuova per molte immagini, diversa per punti di ripresa per altre relative a paesaggi o soggetti noti. Anton Von Lutterotti completa il disegno principale del testo con numerose

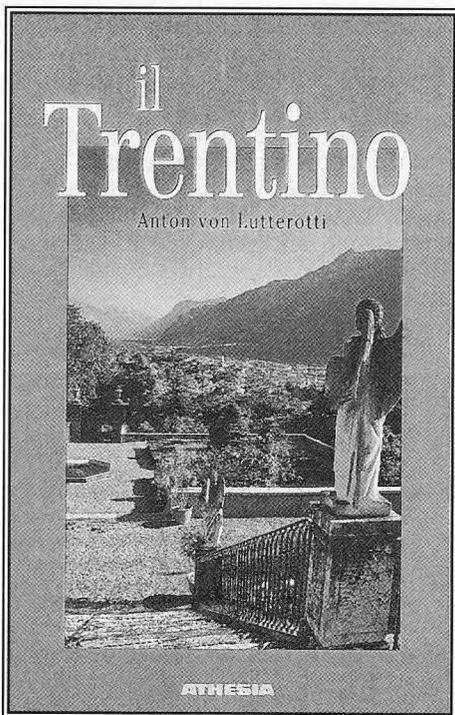
proposte, digressive dagli itinerari principali, mettendo in evidenza ulteriori e importanti possibilità escursionistiche e culturali consentite nel Trentino ed anche la sua profonda ed estesa conoscenza di questa terra.

Oreste Valdinoci

Il Trentino di Anton Von Lutterotti, Casa editrice Athesia; Bolzano 1997, L. 48.000; pagg. 392.



Dall'alto: scavi di un abitato e di un sacrario romano sul Monte San Martino presso Riva del Garda; la fontana romana presso Cavédine.



Heinz von Lichem è uno scrittore austriaco che negli anni '70, poco più che trentenne, cominciò ad appassionarsi alla lettura di libri riguardanti la Grande Guerra sulla fronte italiana. Fu un "colpo di fulmine", un lampo che entrò nel suo animo facendogli scoprire, lui che amava molto la montagna, gli aspetti incredibilmente tragici, dolorosi di una guerra che sconvolse l'Europa e, in modo particolare, la sua Patria.

Eccolo così percorrere strade, sentieri, vie alpinistiche lungo la fascia di confine italo-austriaco-sloveno non più per soddisfare l'ansia di arrampicare o per godere le bellezze della natura ma, questa volta, soprattutto per vedere da vicino e studiare ciò che, sulle Alpi Orientali, accadde negli anni dal 1915 al 1918.

I risultati non tardarono a venire: a metà degli anni settanta usciva il suo primo volume dal titolo "La guerra in solitudine" che riscosse notevole successo negli ambienti alpinistici e militari tedeschi e austriaci. Questa di cui parliamo è l'edizione italiana aggiornata in alcuni punti, tradotta dal tedesco in versione libera dal prof. Giuseppe Richebuono e presente nelle nostre librerie dal 1996.

Sono vari gli intendimenti che l'autore si è posto nello scrivere queste pagine. Il principale, certamente, quello di non dimenticare i sacrifici dei militari di ambedue le parti: i caduti in combattimento, i dispersi, i congelati, i morti di fame e di stenti, i sepolti sotto le valanghe... Nella parte iniziale, l'autore descrive succintamente gli aspetti morfologici e ambientali delle varie zone di operazioni, sottolinea metodi e aspetti della guerra in alta montagna, le caratteristiche delle truppe da montagna austriache e italiane, spiega il ruolo che la fotografia militare ricopri per la identificazione di reparti nemici, per ricavare mappe del terreno, per l'individuazione di trinceramenti, postazioni, ricoveri ecc.

Fa poi un breve ritratto dell'imperatore Francesco Giuseppe, garante assoluto per la continuità e la compattezza della Casa asburgica, ricorda gli impegni del successore Carlo I, ultimo e infelice imperatore sul quale caddero il peso, la responsabilità, gli errori della monarchia danubiana...

Dopo questi cenni geografici, tecnici e storici, sempre utili e interessanti per un lettore attento e desideroso di conoscere

uomini, ambienti, circostanze, situazioni che assunsero particolare rilievo in quelle lontane vicende, l'autore entra nel vivo della guerra, racconta piccole e grandi battaglie, vittorie e sconfitte dei due contendenti che si scontrarono nelle belle e cattive stagioni, sui più disparati terreni, dalle Alpi Giulie alle Prealpi Venete, dalle Dolomiti ai ghiacciai dell'Adamello e dell'Ortles. È una narrazione sintetica, vista ed esaminata da chi operava sull'altra fronte, quella austriaca che, però, non si discosta da quanto è stato ormai abbondantemente scritto, precisato e confermato dai nostri studiosi. Le molte fotografie dell'epoca (poco meno di duecento), alcuni schizzi e stampe hanno ovviamente tolto spazio per un accurato inquadramento del terreno e per una dettagliata descrizione di alcuni fatti ed episodi più o meno rilevanti. All'autore, comunque, non sono sfuggiti gli elementi essenziali, gli aspetti salienti di quei tormentati anni di lotte e di sofferenze.

Questa nuova edizione dell'opera di Heinz von Lichem mi pare di particolare interesse per chi voglia avere un quadro sufficientemente organico e preciso del conflitto italo-austriaco, delle cause che lo determinarono, delle modalità e dei tempi in cui esso si sviluppò e, infine, delle ultime, drammatiche giornate delle armate austro-ungariche in disordinata fuga verso e oltre i confini.

Come in altri libri che trattano la stessa materia, anche in questo, la figura che più impressiona e commuove resta sempre quella del semplice soldato: un uomo umile che si trova di fronte ad un nemico che non conosce ma che sa di dover combattere, spesso in completo isolamento e in disperata solitudine, per la difesa della sua terra.

Lucio Alberto Fincato

Guerra in solitudine di Heinz von Lichem, Casa Editrice Athesia, 1996, pagg. 252; formato 23 x 23.